



La fede, vertice della ragione

Presentazione dell'enciclica "Fides et ratio"

relatore

LUIGI NEGRI

*Veduggio
Cineteatro "M. Ciceri"
4 marzo 1999*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

Nel ventennale del suo pontificato Giovanni Paolo II ha scelto di riassumere in due parole la possibilità di giudicare la genesi e il riprodursi continuo dell'incomprensione tra il cristiano e il non cristiano: ragione e fede. Ma alla fine di un secolo, addirittura di un millennio, la Chiesa cattolica ha scelto di esaltare la dignità della ragione umana. Infatti, un secolo che è iniziato con il rifiuto della religione – in particolare quella cattolica – in nome della ragione, termina ora con la Chiesa cattolica come il più tenace difensore della ragione contro le correnti filosofiche dominanti.

Questa enciclica ci interessa perché parla all'uomo incerto di oggi, prigioniero di un "pensiero debole", dove l'uomo è finito, deve rimanere contento della propria povertà di essere e di agire, non può conoscere il reale: "L'uomo deve avere il culto della propria finitezza e deve imparare a strappare da sé il cor inquietum: perché questa sarebbe patologia ormai, una forma di illusione" (A. Maggiolini, *Varcare la soglia della speranza*, Merate 14/2/95 - Dispense 1, p. 10).

Vi leggo una breve citazione dalla prefazione del cardinal Giacomo Biffi al libro di V. Messori *Pensare la storia*: "...Il guaio più radicale conseguente alla scristianizzazione, a mio parere, non è la perdita della fede, è la perdita della ragione: riprendere a ragionare senza pregiudizi è già un bel passo verso la riscoperta di Cristo e del disegno del Padre... L'alternativa alla fede, pertanto, non è la ragione e la libertà di pensiero, come ci è stato ossessivamente ripetuto negli ultimi secoli; è, invece, almeno nei casi di estrema e sventurata coerenza il suicidio della ragione e la rassegnazione all'assurdo".

Noi vorremmo fare un incontro reale con questo documento, ma un documento porta sempre nella nostra vita la personalità che lo ha prodotto. Vogliamo incontrare l'enciclica di Giovanni Paolo II per quello che è, oggettivamente, senza i pregiudizi, le incomprensioni o i rifiuti che hanno caratterizzato tanto modo di parlarne, soprattutto sulla stampa laicista. Perciò è in questo senso che all'interno di un cammino quaresimale la riflessione sull'enciclica è fondamentale, è una proposta molto seria e intelligente, perché la quaresima è un cammino nella comprensione più profonda della verità che è Cristo. Con una decisione e con una determinazione a riconoscerlo come unica e ultima verità per il cuore dell'uomo, dalla quale soltanto viene la luce che può – come dice l'enciclica – rivelare all'uomo la sua verità e insieme rivelare la verità di Dio e la verità del mondo. Perché – come ha detto Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*, di cui oggi ricorre il ventesimo anniversario – "Cristo rivela all'uomo tutta la verità su di lui".

LUIGI NEGRI

Noi vogliamo metterci in sintonia con un documento che è stato pensato ed è proposto per una maturazione della nostra coscienza di fede, per un approfondimento della nostra coscienza di fede; e siccome la fede è data per essere comunicata, non c'è mai un approfondimento della coscienza della fede che non diventi una decisione missionaria perché – come ha detto sempre il Papa nella *Redemptoris missio* – "la fede si irrobustisce donandola". Non è dunque un documento per specialisti, non è un documento di filosofia mandato a filosofi. È un documento rivolto alla comunità cristiana e particolarmente ai vescovi, perché la preoccupazione fondamentale è che il popolo cristiano venga aiutato a capire di più quello che vive, e il vescovo è una funzione insostituibile in questo senso: è il maestro della verità, è il custode dell'ortodossia, è il formatore della mentalità del popolo. E quindi è il sostegno, il punto di riferimento costruttivo per tutta la realtà che la comunità ecclesiale e quindi la singola persona deve vivere in ordine alla missione. Il documento è dunque rivolto alla fede del popolo cristiano.

"Riaffermando la verità della fede – dice il Papa al numero 6 – possiamo ridare all'uomo del nostro tempo genuina fiducia nelle sue capacità conoscitive". La fede è proclamare agli uomini la presenza di Cristo, redentore dell'uomo, "centro del cosmo e della storia": così lo aveva definito Giovanni Paolo II all'inizio della *Redemptor hominis*. Ma proclamare Cristo, rimettere Cristo di fronte al cuore di ogni uomo, vuol dire chiamare l'uomo a ritrovare la sua vera identità, a ritrovare la sua natura profonda, e metterlo in grado di poter vivere questa verità. Sempre nella *Redemptor hominis*, il Papa ha detto che l'uomo rimane sempre per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non incontra Gesù Cristo. Il magistero del Papa in questi 20 anni ha teso a documentare continuamente che la fede è la condizione di una vita autenticamente umana. Proclamare la fede ha voluto dire dimostrare all'uomo che la sua vita non è inutile, che la sua identità è definitivamente assicurata di fonte a Dio, e perciò l'uomo è protagonista della sua storia, soprattutto perché è dotato di diritti fondamentali che deve esercitare, e quanto più li esercita tanto più crea società e crea storia. In questo cammino l'enciclica copre un punto particolare: proclamare la fede all'uomo di oggi vuol dire proclamarla a un uomo che dal punto di vista della fiducia nella ragione appare profondamente sfiduciato: l'uomo del nostro tempo non è certo che la sua ragione funzioni, non è certo che attraverso l'esercizio della ragione conosca la verità, la verità di sé e del mondo. Proclamare la fede vuol dire dare un aiuto fondamentale per superare questa situazione di incertezza e di sfiducia, quindi mostrare che anche dal punto di vista dell'esercizio della ragione, quindi dal punto di vista del desiderio che l'uomo **ha di capire**,

conoscere la verità, la fede è importante. La verità non è un mondo separato dalla fede, la ragione non è una realtà separata dalla fede: proclamare all'uomo la presenza di Cristo come salvatore vuol dire aiutarlo a recuperare fiducia in ciò che Dio gli ha dato tra le mani, come strumento per conoscere se stesso, la realtà, Dio, la storia. In questo senso, e mi richiamo ancora all'ultima parte del numero 6, il problema della crisi della ragione non è un problema dei professori universitari, è un problema che investe la società, perché se non si ha una fiducia nella verità, la società non ha fondamenti chiari. Se in una società non c'è fiducia nella verità, non c'è desiderio di capire il fondamento, la società manca di chiarezza ideale, e quindi di valori morali; e senza chiarezza ideale e valori morali la società si sfalda. Soprattutto i giovani soffrono di questa situazione. Permettetemi un'altra citazione, sempre dal numero 6: "L'esigenza di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a constatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore": il valore della vita è il benessere economico, fisico, psicologico, affettivo; il benessere economico è potersi divertire, è una situazione in cui la persona possa istintivamente fare tutto quello che le pare e piace... questo è l'effimero elevato a valore. Si può elevare l'effimero a valore se non funziona la ragione, perché la ragione ha questo straordinaria capacità: di rendersi conto che è sproporzionata, che l'uomo non può essere venuto al mondo semplicemente per avere quattro soldi, o per esercitare le sue capacità affettive, psicologiche, sessuali o quant'altro... Se non funziona la ragione, o se la ragione non è usata con fiducia, allora l'effimero diventa l'assoluto. "Accade così che molti trascinano la loro vita fin quasi sull'orlo del baratro, senza sapere a che cosa vanno incontro". È questa la preoccupazione del Papa: dimostrare che la fede può aiutare l'uomo a recuperare fiducia nella sua ragione, perché se l'uomo recupera fiducia nella sua ragione, la persona e la società hanno un fondamento chiaro, e possono individuare dei criteri di comportamento validi, oggettivi, e a partire da questi criteri dar luogo a una vita sociale non frammentata, non ridotta semplicemente all'esplosione di bisogni individuali, ma che tenti di realizzare una costruzione comune, un popolo.

La ragione può guidare un popolo a ritrovare la sua identità. La fede è un aiuto in questo senso. La tesi di fondo è dunque: proclamare la fede all'uomo d'oggi vuol dire incontrarlo per quanto riguarda l'esercizio della ragione, e incontrarlo in una situazione precaria, faticosa, patologica: la fede può assumere questa situazione e lentamente aiutarne una guarigione. È l'immagine bellissima che la cristianità primitiva aveva del Signore: il Cristo medico dell'anima, che aiuta la persona a uscire da quelle situazioni di fatica che caratterizzano normalmente l'esperienza umana perché sono come la conseguenza di quella resistenza al vero, al bene e al bello che la Chiesa chiama nella sua tradizione *peccato originale*.

Rinnovare l'esperienza della fede perché l'uomo ritrovi fiducia nella ragione. Perciò è la comunità che deve ritrovare l'esperienza della fede e la forza per proclamarla, e per portarla coraggiosamente di fronte al cuore e alla coscienza degli uomini, perché incontrando la fede innanzitutto ritornino a sperare nella verità. Se poi Iddio fa loro la grazia, troveranno anche il volto di Cristo che è la risposta alla domanda della verità. Ma se l'uomo non riscopre la domanda, non è neanche capace di capire la risposta. Non c'è vero cristianesimo se non è sentito come risposta alla domanda della verità, ma se l'uomo non sente la domanda della verità, non capisce neanche l'importanza della risposta: "Non c'è niente di più astratto di una risposta a una domanda che non si pone più" (Niebuhr).

I TRE FATTORI FONDAMENTALI

Se questa è la preoccupazione, allora vediamo sinteticamente come i tre fattori fondamentali attorno ai quali è costruita questa enciclica. È chiaro poi che l'enciclica ha altre possibilità di essere recepita in profondità, a seconda della situazione in cui uno vive, o a seconda della professione che uno fa: se uno insegna filosofia, è indubbio che quest'enciclica arriva in modo molto profondo, addirittura a suggerire un modo diverso di insegnare filosofia. E il Papa passa in rassegna tutti i suoi interlocutori: i docenti di filosofia, i docenti di teologia, i rettori dei seminari, i formatori del clero: perché evidentemente un'enciclica così impegnativa, se è letta e presa sul serio da questa gente, può avere una profondità di attuazione molto più specifica. Ma interessa anche quello che non sa leggere e scrivere, interessa il popolo cristiano nella sua realtà di base, perché il popolo cristiano è chiamato a dar testimonianza agli uomini che incontra che nella fede la ragione è salva, fuori dalla fede la ragione è sottoposta a una situazione patologica, di sfiducia.

IL PRIMO PASSAGGIO: FEDE E RAGIONE NON SONO NEMICHE.

Allora il primo punto è quello più ampio, ed è quello più suggestivo.

Fede e ragione non sono nemiche. Naturalmente e storicamente c'è fra la fede e la ragione una connessione, un'amizizia, una sintonia, perché – dice il Papa – di fatto quando l'uomo parte nella sua esperienza, quando l'uomo tenta di vivere la sua esperienza umana e tenta di comprendere (perché un uomo vive se tenta di comprendere da dove viene e dove va), non ha la fede da una parte e la ragione dall'altra, e deve tentare di metterle insieme. La partenza è che l'uomo ha un problema: conoscere la verità, cioè conoscere il senso della sua vita, l'origine e il destino, andare incontro a quella realtà misteriosa da cui dipende, e il rapporto con la quale sente fondamentale. Per conoscere la verità l'uomo ha a disposizione la ragione. La ragione è la capacità che l'uomo ha di entrare dentro la realtà cercando di capirne il senso, la natura profonda, e il rapporto fra la realtà e sé. L'uomo è colui che per la sua posizione nell'universo ha il problema di conoscere Dio, il Mistero. L'uomo è l'unico essere nell'universo che non ha il problema della verità fra gli altri mille problemi, ma che è il problema della verità. L'uomo è caratterizzato da questa grande inquietudine, che sant'Agostino ha descritto come nostalgia del vero, del bene, del bello, del giusto. Allora l'uomo incomincia questa ricerca, la sua ragione lo spinge a uscire da quello che vede, **che tocca, che**

sente, che non è la verità: perché quello che vede, tocca, sente, nasce e muore, e la verità non nasce e non muore, la verità è sentita come qualcosa che deve durare sempre. Quanto più l'uomo si impegna nella ricerca della verità, tanto più capisce che la verità c'è, anche se non riesce a penetrarla fino in fondo. Dio c'è, ma non se ne conosce il volto, Dio si sente, la ragione conosce il Mistero, ma non riesce a entrare in contatto effettivo con lui, è qualche cosa che sfugge, che trascende continuamente. La grande filosofia o le grandi religioni, dice il Papa, hanno avuto questo desiderio di approssimarsi continuamente, ma mentre si approssimavano, sentivano che la verità esisteva ma non riuscivano a darne una formulazione totale. Allora, per una ragione impegnata così, la fede, scritta con la minuscola, come si trova in certi passi anche in san Paolo, non è una cosa contraddittoria: che il Mistero si possa rivelare, è una cosa possibile, anzi, diceva Socrate, citato dal Papa: Se il mistero si rivelasse, sarebbe infinitamente più grande la vita, più pacificante, più intensa. L'intelligenza sa che va verso Dio, che per realizzare pienamente l'umanità va verso Dio, non può escludere che Dio si possa rivelare. Però finché Dio non si rivela, l'unica risorsa è tentare di capire, sempre più profondamente, e di non accontentarsi di quello che s'è trovato, perché non esaurisce il mistero, è come un lampo nel buio, è come un'intuizione, ma il Mistero è ben oltre.

Dunque l'uomo che segue la ragione, cerca la verità e la sente allo stesso tempo vicinissima e lontanissima.

“Dio, se ci sei rivelati a me”: il grande grido dell'Innominato alla fine di quella notte in cui capì che tutta la sua vita, fondata sul potere, non gli aveva offerto nulla di verità.

Allora, abbiam visto che dal punto di vista della natura non c'è opposizione fra ragione e fede. Ma è accaduto qualche cosa di straordinario, dice il Papa: il Mistero si è fatto carne. Il Mistero, che la ragione cercava, che tentava di identificare in maniera definitiva, si è fatto carne. La fede con la effe maiuscola, o come dice Paolo, la fede di nostro Signore Gesù Cristo, la fede come rivelazione definitiva di Dio in Cristo: ecco la verità, il volto definitivo del Mistero, la possibilità di incontrarlo, non soltanto di sapere che c'è, è affidata alla realtà storica di Gesù Cristo. Allora la ragione deve accettare di ricevere per grazia quello che ha tentato di individuare con le sue sole forze. La fede investe la ragione. La rivelazione cristiana investe la ragione, che in un primo istante deve accettare di ricevere quello cui ha tentato di arrivare con le sue forze, ma se accetta questo incontro essa viene potenziata.

Storicamente l'incontro fra fede e ragione è stata un'amicizia.

“La mente dell'uomo pensa molto alla sua via, ma il Signore dirige i suoi passi” (*Pr* 16,9). Come dire: l'uomo con la luce della ragione sa riconoscere la sua strada, ma la può percorrere in maniera spedita, senza ostacoli e fino alla fine, se con animo retto inserisce la sua ricerca nell'orizzonte della fede. La ragione e la fede, pertanto, non possono essere separate senza che venga meno per l'uomo la possibilità di conoscere in modo adeguato se stesso, il mondo e Dio” (nr. 16).

“Il desiderio di conoscere è così grande e comporta un tale dinamismo, che il cuore dell'uomo, pur nell'esperienza del limite invalicabile, sospira verso l'infinita ricchezza che sta oltre, perché intuisce che in essa è custodita la risposta appagante per ogni questione ancora irrisolta” (nr. 17).

Allora: naturalmente quando l'uomo aveva a disposizione solo la ragione, non poteva dire: Dio non si può rivelare, perché Dio lo scopro io. Io sto tentando di scoprire Dio, ma se Dio si rivelasse, sarebbe assolutamente senza contraddizione. Dio si è rivelato, storicamente, nel mistero della vita, passione e morte e resurrezione di Cristo, e questa verità, che ha investito come luce la ragione dell'uomo, non l'ha negata, ma gli ha chiesto di esercitarsi in modo nuovo, non solo sulla base di se stessa, ma sulla base di questa roccia, sulla quale la ragione può mettere i suoi passi: “Il rapporto fede e filosofia trova nella predicazione di Cristo crocifisso e risorto lo scoglio contro il quale può naufragare, ma oltre il quale può sfociare nell'oceano sconfinato della verità” (nr. 23).

Il cristianesimo quando è nato non ha proclamato guerra alla ragione, non ha detto che la ragione è inutile, o che non si può cercare la verità e non si può trovarla. Ha detto: quello che voi intuite senza dargli un preciso volto, è venuto fra di noi: “Quello che voi adorare senza conoscere”, ha detto Paolo sull'Areopago, e il Papa ha richiamato quel momento straordinario in cui i cristiani hanno parlato alla più grande cultura di quei tempi: “Quello che voi adorare senza conoscere, il Mistero, noi ve lo portiamo”. La dimostrazione che in questo incontro le due realtà, le due ali (come dice il Papa nel bellissimo inizio dell'enciclica: “La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità”), è positivo, è che storicamente da questa amicizia sono nate due discipline in contatto fra loro ma non identiche, ciascuna delle quali ha la sua identità, il suo metodo, la sua funzione: la filosofia e la teologia. La filosofia va ben oltre la fede: sulla base della fede torna a cercare la struttura razionale del reale, la struttura di fondo della creazione, perché la redenzione non elimina la creazione, illumina tutta la realtà creaturale e la ragione si applica ad essa. La filosofia non è dichiarata inutile, come ricerca della verità razionale ha continuato oltre la fede, lanciata con maggior verità dalla fede. D'altro lato, la fede ha dovuto capirsi, ha dovuto prendere coscienza di sé: è nata la teologia, come coscienza sistematica e critica della fede, e per capirsi la fede ha fatto ricorso alle strutture filosofiche, ai concetti, e si è formulata in discorsi, e in quanto è formulata in discorsi la fede diventa qualche cosa che si comunica, su cui si può discutere, su cui si può aprire un dialogo, anche con chi non crede ancora. Secondo il grande mandato di Pietro ai primi cristiani: “Pronti a dare ragione in ogni momento della speranza che è in voi”.

La storia della filosofia prima di Cristo, la storia della filosofia dopo Cristo, la realtà della fede, sono il campo dove a distanza di secoli possiamo rintracciare che fede e ragione non sono in competizione, non si sono sentite ostili. Le vere amicizie producono sempre il bene dei due amici. Quando è prevalsa l'amicizia nessuno dei due ci ha perso. Dire che nell'impatto tra fede e ragione, una delle due ci rimette, è dire qualcosa di negativo. No, *una* ci rimette immediatamente, perché la ragione deve dire: non sono io che dimostrerò assolutamente Dio, perché Dio è venuto a parlarmi. Ma accettato lo scontro con questa verità che chiede la conversione (la fede chiede la **conversione del-**

l'intelligenza come chiede la conversione di tutto il cuore dell'uomo), la fede fa rifiorire la ragione. Questo è il primo aspetto. Il Papa all'interno di questo recupera i passi fondamentali della filosofia cristiana, ma a illustrare che fra fede e ragione né naturalmente né storicamente c'è inimicizia.

IL SECONDO PASSAGGIO: LA SEPARAZIONE DELL'ETÀ MODERNA

Secondo passaggio, prevalentemente storico.

La storia più recente della cultura vive dell'aver posto una separazione astratta, quella che il Papa chiama "nefasta separazione". Da un certo momento in poi – il Papa va a rintracciare questi inizi almeno dal XVI secolo – fede e ragione si sono pensate come opposte, come nemiche. Perché la ragione si è pensata come l'unico strumento conoscitivo. La ragione e in particolare la ragione scientifica: l'uomo ha un solo modo per conoscere la verità di sé e del mondo, ed è quella di ridurre tutto – voleva Cartesio – alla chiarezza del 2+2 fa 4. La ragione moderna è la ragione che tenta di rendere scientifico tutto. Tutto ciò che non è scientifico non esiste. Dio per definizione non è una cosa scientifica; se l'unico modo per conoscere, per me, è 2+2 fa 4, e Dio non è riconducibile a questo, Dio non esiste. Questo è il modo con cui per tre secoli si è detto che la scienza è uguale all'ateismo. Lo scienziato è ateo, perché la fede è una superstizione, è ignoranza. La ragione scientifica è contro Dio, la fede è un modo rozzo, gretto, infantile, superstizioso. Quando la ragione funziona, tutto viene ridotto alla chiarezza delle regole matematiche, delle leggi fisiche e chimiche. E attraverso la scienza l'uomo conosce la realtà e la domina. Perciò la ragione lotta per sua natura contro la fede, la ragione moderna, tecnologica che diventa poi ideologica nei grandi sistemi, è una ragione che per sua natura relega la fede a qualche cosa che vien prima della scienza: quando apparirà il sole della scienza, le nubi e le tenebre della fede saranno bandite una volta per sempre.

D'altra parte, la fede ha come accettato questa lotta, dice il Papa, e nel modo peggiore; e questa è stata certamente la responsabilità del protestantesimo: se la ragione è così, tiriamo via la fede dalla ragione. La fede è un fatto sentimentale, emotivo, psicologico, affettivo, son sentimenti, non son ragioni. La fede allora si è rinchiusa nell'ambito del privato, dell'emozionale, dell'affettivo. La fede non è la verità, è solo un sentimento: si sente o non si sente. Una fede separata dalla ragione si riduce a un campo psicologico, affettivo, sentimentale. Questo è il modo con cui l'inimicizia si è determinata. Una ragione che domina il mondo e una fede ridotta a buoni sentimenti. Non sono cose per addetti ai lavori: credo che possiamo rintracciare in questo tanta tentazione della nostra cristianità, di noi: il mondo ce l'hanno in mano gli uomini che usano la ragione, e la ragione è quella che si impara a scuola; io, come uomo di fede, posso coltivare dei buoni sentimenti, che mi aiuteranno a usare la ragione senza arrivare alle estreme conseguenze. Dato che una ragione così è violenta, i buoni sentimenti cristiani mi faranno fare anche un po' di bene. Se avessi solo la ragione, tenterei a fare quello che mi pare e piace, siccome ho anche un po' di fede e la fede è un insieme di buoni sentimenti, cercherò di agire secondo i buoni sentimenti. Gli altri fanno tutto quello che vogliono, i cristiani fanno un po' di caritativa.

Una ragione assolutamente potente, che vuole conquistare il mondo, e una fede povera, intuitiva, emozionale, psicologica: non puoi discutere, i sentimenti non si discutono, i sentimenti non si capiscono neanche più di tanto, non si comunicano. I concetti si possono discutere: non puoi discutere della fede se è un sentimento; puoi discutere della fede se non è una logica ma dà luogo a una logica, se diventa un discorso.

Il Papa prosegue e dice: vediamo cosa è successo di questa ragione potente. Ha prodotto le ideologie, le ideologie hanno prodotto i sistemi totalitari, che hanno ammazzato milioni di persone per affermare la chiarezza delle idee di fondo. Hanno creato una mostruosità assoluta. La ragione, dopo la crisi delle ideologie, è come se avesse avuto paura di se stessa: meglio non pensare di avere la verità, se la verità porta ai campi di concentramento. Accontentiamoci di studiare i modi con cui l'uomo produce i diversi discorsi. Ecco la ragione debole, il *pensiero debole*. Ma è comprensibile: è come un rifiuto istintivo, perché se la ragione ha partorito mostri, come dicono certi autori laici, non cristiani, come diceva Orkheimer, se la cultura è quella che ha prodotto Dachau e Auschwitz, non voglio aver niente a che fare con questa ragione. Una ragione perciò che si ripiega, che non cerca più di dare valore di verità alle varie azioni, ma è una ragione epistemologica, che studia i vari metodi del sapere, interpretativa, ermeneutica, cioè è una ragione che al massimo cerca di chiarire i vari punti di vista da cui il soggetto si mette quando produce delle verità che non sono più assolute, sono di fatto.

D'altra parte anche la fede c'ha rimesso, perché una fede lontana dalla ragione, produce una teologia debolissima, incapace di spiegare la fede. E qui il Papa scrive delle pagine molto dure sul fatto che la teologia è diventata semplicemente scritturismo, cioè analisi esegetica dei testi, che la teologia non è capace di dar ragioni di carattere morale; che la teologia non è capace di spiegare la verità ultima dei dogmi, ma magari adesso ritiene soltanto di dover *raccontare* la fede, mentre la teologia è andare alla ricerca delle ragioni della fede.

Allora, se al primo momento, quello dell'amicizia, è seguita una grandezza della fede e una grandezza della ragione, una inimicizia posta da una frattura voluta – la ragione respinge la fede perché vuole essere potente e la fede accetta di rinchiuersi nel campo dello psicologico, dell'affettivo – e questo è il più grosso tradimento che si possa fare della fede cristiana, perché la fede cristiana non è un sentimento: è la rivelazione in Cristo dell'uomo nuovo, e del mondo nuovo. Allora questa separazione astratta produce da un lato la povertà della ragione, che diventa debole e insicura, e piuttosto che creare i disastri del passato preferisce non creare nulla, e dall'altro una fede incapace di investire veramente l'uomo. Perché la fede dev'essere proposta all'uomo che ha anche la ragione; o la fede c'entra con la ragione o l'uomo respingerà la fede come qualcosa di particolare.

E questo è il secondo passaggio, quello su cui la maggior parte della cultura, soprattutto non cristiana, **ha accusato**

il Papa di essere ingiusto nei confronti della modernità. Ma il Papa non vuol fare un pezzo di storia della filosofia moderna, vuol capire cos'è accaduto nella profondità della coscienza del cuore nostro, perché noi abbiamo della ragione la sfiducia che hanno tutti, e della fede l'idea che si tratti di un sentimento; per questo non giudichiamo più nulla a partire dalla fede. Per questo andiamo a prendere i criteri per giudicare le grandi vicende dell'umanità dagli articoli di fondo dei giornali non cristiani, e facciamo nostre le ragioni del mondo. Per questo abbiamo certamente ripetuto anche noi che in qualsiasi modo un uomo nasca, basta che nasca e questo è un valore; è una bestemmia, perché il modo con cui Dio fa nascere un uomo è una procedura che ha fissato nella natura, e l'uomo quando cambia la procedura della natura ha una sola preoccupazione: sostituirsi a Dio.

IL TERZO PASSAGGIO: LA COMUNITÀ CRISTIANA

Ecco allora la terza parte, più sintetica, propositiva. È la più accennata ed è la più commovente.

Cosa deve fare la comunità cristiana, che vede questo grande passato di amicizia fra fede e ragione, che sente sulle spalle questo pur più breve tempo, ma non meno forte, di inimicizia e che si sente perciò sconvolta anch'essa dall'incertezza e dalla difficoltà? Nonostante quello che abbiano detto gli pseudo-professori universitari che hanno voluto parlare di questa enciclica senza averla letta, il Papa non propone di azzerare la modernità e di tornare al medioevo. Il Papa fa una proposta di radicale semplicità: c'è un luogo sulla terra in cui fede e ragione possono essere vissute ancora oggi come realtà che si incontrano amicalmente; ed è la comunità cristiana, è la Chiesa, che è il luogo dove l'uomo è aiutato a riscoprire il grande bisogno di ragione, di verità che ha, ed è lo stesso luogo in cui è proposta questa domanda alla risposta, e la vita della Chiesa, la vita della comunità è come una continua verifica della corrispondenza tra la realtà di Cristo che viene annunziato e la domanda di senso, di verità, di bellezza e di giustizia. È la comunità il luogo dove fede e ragione sono un'esperienza di amicizia oggi. Il Papa ha scritto delle pagine bellissime sul fatto che senza amicizia non si conosce la verità. Che l'uomo non trova le grandi certezze su cui imposta la vita, anche naturalmente, a partire da una ragione individualistica, ma deve credere, deve fidarsi. Allora, la comunità cristiana, la Chiesa, è il luogo dove l'uomo *non* "si fida" di una formulazione astratta: si fida di Dio che è presente, si fida di Cristo che è presente. È la comunità la grande proposta, è una Chiesa cosciente della sua identità, cosciente di portare all'uomo quello che desidera e non può darsi. Allora tutta la questione è che la Chiesa rinnovi la sua coscienza autentica.

Allora dire ai vescovi della Chiesa: guardate che la grande questione su cui il nostro tempo è naufragato (perché la ragione non spiega più nulla e la fede è una fede povera, un po' di guazzabuglio sentimentale che sostiene un po' di capacità di fare del bene, per il quale non ci sarebbe voluta l'incarnazione di Dio, perché per sentire la responsabilità di essere solidali con quelli che ti circondano basta una coscienza ben formata), il Papa non indica un ritorno tradizionalistico al passato, ma l'esperienza dell'attualità della Chiesa, come luogo del continuo confronto fra domanda e risposta. Una comunità che dice: mettete fra parentesi la ragione e credete per fede quello che io vi dico, non è una comunità cattolica. Una comunità che dicesse: con la ragione conoscete tutto, la fede al massimo vi dà qualche spunto sentimentale per vivere la vita, non è una comunità cattolica. La comunità della Chiesa cattolica è la comunità nella quale ogni giorno l'uomo fa esperienza del fascino che ha la parola verità nella sua vita e della pace che solo la realtà di Cristo porta nel cuore e nella coscienza e quindi nella ragione di ogni uomo. La Chiesa è lanciata a questo: a mostrare che niente di quello che è umano è sacrificabile, e che tutto quello che è umano è autenticamente valorizzato dalla fede.

CONCLUSIONE

Questi sono i tre momenti fondamentali nei quali il Papa insegna che la fede guarisce l'uomo, è in grado di mostrare all'uomo la via della sua autentica realizzazione.

"Il mio ultimo pensiero è rivolto a Colei che la preghiera della Chiesa invoca come sede della Sapienza. La sua stessa vita è una vera parabola capace di irradiare luce sulla riflessione che ho svolto. Si può intravedere, infatti, una profonda consonanza tra la vocazione della beata Vergine e quella della genuina filosofia [Nessuno aveva detto così, almeno da una qualche centinaia d'anni]. Come la Vergine fu chiamata a offrire tutta la sua umanità e femminilità affinché il Verbo di Dio potesse prendere carne e farsi uno di noi, così la filosofia è chiamata a prestare la sua opera, razionale e critica, affinché la teologia come comprensione della fede sia feconda ed efficace. E come Maria, nell'assenso dato all'annuncio di Gabriele, nulla perse della sua vera umanità e libertà, così il pensiero filosofico, nell'accogliere l'interpellanza che gli viene dalla verità del Vangelo, nulla perde della sua autonomia, ma vede sospinta ogni sua ricerca alla più alta realizzazione. Questa verità l'avevano ben compresa i santi monaci dell'antichità cristiana, quando chiamavano Maria 'la mensa intellettuale della fede'. In lei vedevano l'immagine coerente della vera filosofia ed erano convinti di dover *philosophari in Maria* " [cioè di dover cercare la verità in compagnia della Vergine Maria].

La questione fede-ragione non è una questione per addetti ai lavori: essa dice un travaglio secolare, un problema secolare, che ha afflitto sia la cultura laica e non cristiana, sia la cultura cristiana, lasciando sia nell'uno e nell'altro campo delle serissime conseguenze negative: debolezza della ragione, povertà della fede. Dobbiamo sentire in consonanza con tutto il magistero del Papa, che l'annuncio di Cristo è la risposta vera alle domande di fondo della vita, che la fede è la risposta che Dio ha dato alla domanda della ragione, che è domanda di verità, di bellezza, di giustizia. Che le nostre comunità, aiutate da quest'enciclica, ritrovino allora tutto il fascino di **questo quotidiano**

incontro fra ragione e fede; che in esse, nella vita della comunità, la ragione sia esercitata fino in fondo, senza limiti e senza timidezze, e la fede venga presentata come la risposta che Dio ha dato a questa domanda di senso che fa veramente rinnovare l'uomo in tutte le sue dimensioni, compresa quella della ragione. L'uomo è un essere incomprendibile se non incontra Gesù Cristo: se lo incontra diventa comprensibile a se stesso. Credo che gli uomini del nostro tempo, soprattutto quelli che sono ancora imprigionati dentro una concezione della ragione che è stata prima strapotente e adesso impotente, hanno bisogno solo di trovare uomini in cui questa inimicizia secolare è superata e si rinnova l'esperienza del rapporto positivo ragione-fede, che va a profonda valorizzazione dell'una e dell'altra. Una testimonianza così mette gli uomini attenti di fronte all'annuncio della fede. Se la nostra testimonianza non ha la chiarezza della *Fides et ratio*, non aiuta gli uomini a essere se stessi. Ma noi cristiani siamo mandati – come dice san Paolo alla lettera ai Corinti – a fungere da ambasciatori per Dio, dicendo agli uomini del nostro tempo: “Lasciatevi riconciliare con Dio”. Non possiamo riconciliare gli uomini con Dio se prima, all'interno della coscienza e del cuore di ogni uomo, non aiutiamo la fede e la ragione a riconciliarsi. Sotto il grande sguardo della Vergine Maria in cui questo incontro è avvenuto in modo definitivo e insuperabile, dobbiamo vivere in noi l'amicizia di fede e ragione, perché testimoniata da noi agli altri possa aiutare gli uomini a ritrovare il gusto del sapere perché vivono, da dove vengono e dove vanno, e qual è il senso di ogni istante.u

INTERVENTO

(Sul protestantesimo. Su prese di posizione laiche contro l'enciclica)

NEGRI

In questo testo non si intende dare una formulazione esauriente del problema del protestantesimo, ma individuare un atteggiamento mentale sì, quello per cui la fede per sua natura non avrebbe più la forza di giudicare, non ha più la capacità di illuminare effettivamente la vita. Ha la capacità di dire, solo a quelli che sono stati predestinati da Dio e in un modo totalmente irragionevole dal punto di vista umano (puro arbitrarismo diceva Lutero), per i prescelti, che la vita sarà completamente diversa nell'escatologia, nella seconda venuta di Cristo. Ma intanto tutta la vita storica giace nella negatività, e l'unica cosa che può illuminare questa negatività è la capacità dell'uomo di razionalizzare, ma con una ragione che non è né protestante, né cattolica, né laica: è la ragione e basta. Per cui se la ragione economica è capitalistica, collettivistica, o se la ragione politica crea uno Stato assoluto o totalitario, la fede non ha capacità di interlocuzione. Io credo che noi sentiamo moltissimo come influsso questa riduzione soggettivistica e psicologistica della fede. Il Papa, che ha dato battaglia in positivo perché il cattolicesimo fosse scoperto come ontologia, come un essere nuovo e non come un sentimento, arriva a portare questa battaglia fino alle estreme conseguenze: guardate che solo la fede vi dà un aiuto fondamentale a recuperare la ragione...

Se io ho nel mio cuore una domanda di verità, di bellezza, di giustizia, posso divorziare ma diminuisco, vivo alla superficie delle cose, reattivamente. Certo che si può essere liberi senza l'uso della ragione, perché la libertà diventa una pura istintività: fare quel che pare e piace, una pura reazione. Ma la libertà invece per un uomo è la responsabilità che uno si assume della verità. La libertà è un rischio: è stato un rischio per Dio far l'uomo libero, qualche istante dopo che l'ha fatto libero ha tentato di mettersi al suo posto. Io non mi scandalizzo che l'uomo possa rinunciare a vivere da uomo, mi scandalizzo quando questa posizione, che in fondo è meschina, cerca di essere imposta a tutti come se fosse l'unica ragionevole...

Il Papa mi pare che riproponga la possibilità di un approccio *alla grande*: di fronte a questa proposta si vive *alla piccola*, e bisogna essere coscienti di questo, ma l'uomo non è nato per vivere *alla piccola*, perché è l'unica realtà dell'universo che quando dice *io* vuol capire tutto quello che ha di fronte. La sfida non è su Dio: è sull'uomo. Dio anche naturalmente è il grande ideale che rende già più umana la vita, perché quando gli uomini sanno che Dio esiste, vuol dire che devono misurare la loro esistenza con una dimensione più grande, più pura, più vera, e quando la fede rivela che il mistero di Dio è una presenza tutta la vita ne viene animata, tutto acquista un valore assoluto: “Sia che mangiate, sia che beviate...”, tutto questo fatelo per Dio: vuol dire che non c'è niente di banale. L'alternativa è fra una vita senza senso e una vita piena di senso. Non è che c'è il bagnasciuga e si devono eliminare gli estremi: l'ateismo e il fideismo, e così viviamo dei “sani valori umani”: sui sani valori umani hanno costruito le più grosse tragedie dell'umanità. Oggi, o uno vive la vita con la certezza che anche dare un bicchier d'acqua a uno che ha sete ti fa entrare nell'eternità, o uno vive senza senso. Perciò domina il nichilismo: non c'è niente di chiaro, non c'è niente di vero, non c'è nessuna verità, lasciateci vivere almeno comodamente. E infatti, il nichilismo sostiene il consumismo: il *panem et circenses* delle plebi romane. La vita umana invece è domanda di verità, per questo il cardinale de Lubac: si può organizzare il mondo contro Dio, ma si capirà che lo si è organizzato contro l'uomo. Il problema dell'uomo non è se esiste o no Dio: è come fa l'uomo a esser se stesso. Il fondatore della scuola di filosofia dell'università cattolica del Sacro Cuore diceva: Dio, in filosofia, non lo incontro come *soggetto*, lo incontro come *predicato*: cioè se non c'è Dio non ha senso l'esistenza, devo dire che Dio c'è se no devo dire che la vita non ha senso, ma questo è contraddire l'esigenza più forte che ho. Prima di dire che l'unica soluzione è l'assurdo, vediamo se non ce ne sia un'altra.

INTERVENTO

(Su Darwin e l'evoluzionismo).

NEGRI

L'evoluzione, se tende a mettere in evidenza la modalità con cui la struttura dell'universo si è evoluta, è un'ipotesi scientificamente apprezzabile. Ma la evoluzione non dice nulla sull'origine. Per progressiva evoluzione l'universo, che è nato unitario, compatto, si è diversificato, in quella diversificazione per cui c'è il filo erba e ci sono io. Ma nulla l'astrofisico evoluzionista può dire sul *perché*. L'evoluzione ci può dire il *come*. I due unici perché che ormai gli astrofisici sottolineano è: o l'ipotesi creazionistica o l'ipotesi del caso. L'insegnamento biblico vuol dire che l'uomo è creatura di Dio. Possono esserci stati milioni di anni in cui il protoplasma è diventato uomo. La Bibbia non descrive l'origine storico-cronologica, descrive il valore, dice che la realtà è stata fatta dal Creatore. Gli scienziati dicono anche loro che Uno abbia creato dal nulla tutto questo è più ragionevole che pensare che sia avvenuto per caso. Dice il Papa: Una volta che sia salvaguardata l'affermazione che l'uomo non è Dio, l'evoluzione può essere una legge che spiega come si sono **evolute le cose**.♦